



**La Chiesa domestica e la dimensione domestica della Chiesa”  
Secondo incontro, Seminario di Bologna, 19 settembre 2021**

**Relazione di mons. Erio Castellucci (Vescovo di Modena-Nonantola)**

***Una pastorale ad-domesticata:  
opportunità missionarie svelate dalla pandemia***

Prima di tutto ringrazio: ringrazio tutti voi e ringrazio padre Paolo con il quale abbiamo in comune i sei anni di ministero episcopale e anche la reazione quando ci “cambiarono mestiere”: ricordo una tua intervista in cui non eri particolarmente felice e anche io non sono stato particolarmente felice di passare dalla parrocchia, dove mi trovavo molto bene, ad un altro compito che è un po' difficile da definire....

Il tema di oggi è stato illuminato in maniera davvero molto precisa e provocatoria – ma giustamente provocatoria – da padre Paolo. A me veniva in mente, mentre parlavi di come **abbiamo sottovalutato negli ultimi decenni, in Italia (e forse in Occidente) il processo che ci porterà in un altro tipo di Chiesa**; mi veniva in mente una frase di don Milani che nelle *Esperienze pastorali* (siamo nel 1958) diceva: “*Non siamo stati cattivi, abbiamo solo dormito!*”. Non ci siamo resi conto di questo passaggio. Forse molti ancora non se ne rendono conto, preoccupati di mantenere, di restaurare, di reclamare più che di guardare avanti. Ma credo che **lo Spirito ci stia costringendo a una Chiesa più essenziale**, che mette al centro la relazione più che l'organizzazione, i rapporti umani più che le strutture, o meglio: mette le organizzazioni e le strutture a servizio delle relazioni e dei rapporti umani!

Il titolo che ho dato: “*Una pastorale ad-domesticata*” gioca su questa ambiguità: una pastorale che si rende domestica, una pastorale che lo fa in maniera guidata, che si lascia addomesticare, cioè **una pastorale che prepara dei percorsi di tipo domestico, che non ritiene la chiesa domestica un ripiego** perché non è più possibile vivere come prima la bellezza e lo splendore della chiesa assembleare (delle parrocchie); questo sarebbe una rassegnazione e, come ci ha detto molto bene padre Paolo è invece una necessità, ne va del futuro. Partirei allora dal sottotitolo: “*opportunità missionarie svelate dalla pandemia*”. **La pandemia, giustamente ha svelato, non ha semplicemente prodotto delle nuove opportunità**, come ha svelato e non ha semplicemente prodotto delle sofferenze, delle tragedie, dei drammi. Li ha svelati prima di tutto perché le malattie, le ingiustizie, i lutti, le domande di senso – ma anche in positivo – le risorse umane, gli atti di generosità (quelli che noi cristiani chiamiamo *i frutti dello Spirito*) esistevano anche prima; **la pandemia è stata una sorta di acceleratore**, ha fatto capire ancora meglio le enormi disparità che ci sono nel mondo, e lo fa capire anche adesso, in questi mesi, ad esempio nella distribuzione dei vaccini, ma noi sappiamo bene che le disparità non nascono con la pandemia... La pandemia ha *svelato*: è come se veramente si fosse tolto un velo dalla coscienza e dagli occhi di tante persone. Un'opportunità missionaria svelata dalla pandemia è proprio la forma domestica dell'esperienza cristiana. **La casa**, che normalmente qui da noi era unicamente il luogo del riposo, dell'incontro con i propri cari, dei pasti, della distensione, **è diventata nel periodo del lockdown (ed è simbolico quel periodo) molte altre cose**; è come se avesse concentrato in sé tanti ambienti che noi di solito frequentiamo e viviamo come luoghi diversi. Ad esempio è diventata per molti anche luogo di lavoro (lo smart working), è diventata aula scolastica (la DAD), è diventata palestra (perché bisognava

pure muoversi!), è diventata cinema, è diventata anche bar e cappellina per chi crede e per chi voleva mantenere una vita di fede: anche chiesetta potremmo dire!

**La casa ha concentrato in quegli oltre due mesi, una serie di luoghi che normalmente sono distanti tra loro, perlomeno distinti** tra loro. E lo ha fatto, in parte - in molti casi - aiutando a riscoprire la bellezza delle relazioni. Una bimba in una lettera al Virus - che poi è stata pubblicata in un libro - ha scritto: *“Caro Virus, sei molto cattivo perché ti porti via tante persone, ... però mi hai fatto un regalo, mi hai fatto riscoprire il papà e la mamma. Allora se te ne vai presto ti perdono”*. Dunque per alcuni - per molti pare - è stato anche (almeno in quel periodo) l'occasione per riscoprire i legami familiari e forse anche alcuni momenti di gratuità e di condivisione del tempo che non sempre possono essere vissuti normalmente. In altre situazioni, invece è stato un concentrato insopportabile, quasi esplosivo, perché alcune coppie sono andate in crisi e si sono separate, ci sono state violenze domestiche superiori al tasso normale (se si può dire così!). E anche qui ricordo - questa volta un video - di una ragazza di 15 anni di una parrocchia di Modena che ha detto: *“Per me è stato un periodo terribile: voi non potete immaginare cosa significa avere la mamma sul collo per due mesi”* (questa è stata la sua espressione), oltretutto l'ha detto senza la mascherina... (sua madre non sarà stata contentissima di questo video!). Però ci sono tutte e due le facce di questa esperienza. Le opportunità e le pesantezze.

Anche imparando da quel periodo e da una esperienza che in parte continua ancora (l'abbiamo rivissuta magari in maniera meno pesante ma con continui blocchi della scuola, ritorni, blocchi del lavoro, poi riprese...) c'è in tutte queste situazioni un'opportunità; e **l'opportunità è quella di riscoprire la chiesa domestica** non solo come valore ideale, ma anche nel suo significato originario: come luogo in cui l'esperienza cristiana viene cullata, maturata, approfondita. Perché originariamente questa espressione - chiesa domestica - **non indicava la famiglia in quanto tale**; cominciò sant'Agostino alla fine del IV secolo e contemporaneamente san Giovanni Crisostomo in Oriente, ad applicare l'espressione chiesa domestica alla famiglia: ogni famiglia, dicevano quasi contemporaneamente (avevano la stessa eloquenza... anche se non si conoscevano!), è il luogo nel quale si deve trasmettere la fede, si deve pregare, si deve insegnare ai ragazzi la bellezza di essere cristiani, quindi è una piccola Chiesa (questa era l'espressione) o chiesa domestica. Ma molto prima, l'espressione chiesa domestica **nelle lettere di Paolo è la chiesa che si incontra nelle case**, cioè non è la famiglia in quanto tale, ma è una casa, abitata da una famiglia ospitante, che ospita altre famiglie e altre persone. E' proprio la chiesa che si trova nelle case. Potremmo dire che originariamente non è la singola famiglia in quanto tale la chiesa domestica, ma è il gruppo-famiglie che era poi anche il nucleo di quella che poi verrà chiamata parrocchia a partire dalla fine del IV secolo. Ed è molto interessante - e probabilmente lo riprenderà anche la professoressa Virgili - che i primi cristiani, continuarono per un certo tempo a frequentare il Tempio, finché appunto con la missione **ad Antiochia** non si chiarì che i cristiani non erano semplicemente un gruppo di ebrei che credevano in Gesù ma erano qualcosa di nuovo: allora **smisero di frequentare il Tempio e continuarono solo nelle case**, ma originariamente erano proprio le case. Nel primo secolo le case private che potevano contenere almeno alcune decine di persone in una stessa sala costituivano la *chiesa domestica*. E possiamo immaginare - perché l'archeologia ci aiuta avendo trovato e messo in luce alcune di queste case - che quando i cristiani raggiungevano un certo numero di qualche decina, poi nascessero altre comunità in altre case.

Se noi facciamo una piccola recensione delle citazioni di san Paolo - 7 o 8 citazioni - di queste chiese che si trovano nelle case, ci rendiamo conto che in una stessa città ce ne potevano essere anche parecchie. Questo **favoriva proprio la relazione calda e diretta**, con tutte le contraddizioni a cui accennava padre Paolo (basterebbe la seconda lettura di oggi di san Giacomo, che si riferisce ovviamente a una di queste comunità, e forse a più di una!) e sentirete quante ne dice! Basterebbe la prima lettera ai Corinti di San Paolo quando illustra tutti i problemi, le immoralità, le divisioni che ci sono nelle comunità... e tuttavia c'era una centralità nella relazione che poi nei secoli si è andata attenuando, se non addirittura perdendo privilegiando la centralità dell'organizzazione. Finché il cristianesimo si coltivava nelle case era chiara che **l'ossatura dell'esperienza cristiana era proprio il rapporto con il Signore, il rapporto con i fratelli, con le sorelle**, e tutto il resto che poi non era tantissimo, ma quel minimo di organizzazione (immaginiamo appunto, come diceva padre Paolo, non c'erano chissà quali strumenti... non ci sono ancora in queste comunità, non ci sono

televisioni, non ci sono giornali parrocchiali, diocesani, non c'è la possibilità di fare delle grandi sagre, ma c'è la relazione col Signore e con gli altri!). Anche relazioni conflittuali, ma c'è la relazione.

A me pare che anche nel modo di concepire i ministeri, **lungo i secoli abbiamo perso** (l'abbiamo recuperato forse adesso a partire dal Vaticano II) **la connotazione familiare dei ministeri**. Se ci pensiamo, i ministeri nei primi decenni dell'epoca cristiana avevano tanti nomi perché non c'era ancora la preoccupazione di sistamarli ma poi diventeranno già alla fine del I secolo-inizio II secolo i tre ministeri ordinati: diaconato, presbiterato, episcopato con gli altri ministeri cosiddetti minori. Ma **nei primi secoli i ministeri erano compiti familiari**. Se leggiamo le *lettere pastorali* il **Vescovo è modellato sul padre di famiglia. Spesso è un padre di famiglia!** Tanto è vero che si dice nelle lettere pastorali: se non è in grado di seguire la sua famiglia come potrà seguire la comunità? E' un padre di famiglia proprio perché le comunità sono comunità domestiche. Probabilmente pian piano il vescovo diventa il riferimento per tutte le comunità domestiche di una città. Infatti ad ogni città - che poi diventerà diocesi dal IV secolo - fa capo un vescovo già a partire da sant'Ignazio di Antiochia (inizio II secolo). **I presbiteri sono gli anziani** – si può dire così: i più anziani – improntati, potremmo dire, sui fratelli maggiori che sono nelle case. In ogni comunità c'è almeno un presbitero che guida la vita pastorale, predica, presiede l'eucarestia, istruisce i catecumeni, organizza il minimo di attività di quella chiesa domestica in accordo con il Vescovo e con le altre chiese domestiche; e anche i diaconi sono stati chiamati così con ogni probabilità perché nella famiglia, nella *oikia*, erano compresi anche i servi di casa. **La famiglia non era un concetto mononucleare come abbiamo oggi, era un concetto molto più ampio**. Era fatta normalmente di tre generazioni: nonni-genitori-figli, con le cognate che arrivavano in casa e poi c'era anche l'insieme dei servi. Ed è significativo allora che **in quei secoli i ministeri fossero compiti di guida familiare**.

Poi pian piano si è perso questo, si è arrivati a una specie di curriculum un *cursus honorum*, per cui i ministeri erano dal V e VI secolo in avanti improntati sulle gerarchie civili, poi addirittura con Dionigi l'Areopagita (si ispira al nome negli Atti degli Apostoli ma è un autore del **VI-VII secolo**) alla gerarchia angelica. Egli sistema gli angeli in nove categorie e fa un parallelo con le gerarchie terrestri. Abbiamo perso completamente il clima familiare – a parte che non so come facesse a sapere come sono gerarchizzati gli Angeli! - ma poi lui aveva sistemato tutto in forma gerarchica ed è lì che si comincia a dire i laici - insomma la base - si parte dai metropolitani, gli arcivescovi, i vescovi, gli arcipresbiteri, i presbiteri, gli arcidiaconi, i diaconi e poi... ah sì, ci sono anche i laici laggiù in fondo. **Questo schema piramidale-gerarchico ha fatto perdere anche nella mentalità comune, perché per alcuni è ancora così, la connotazione domestica dei ministeri e della comunità**.

Che opportunità ci sono oggi? Non si può concepire oggi naturalmente la chiesa domestica in alternativa alla chiesa parrocchiale, alla chiesa diocesana! **Si può concepire in maniera integrativa, direi quasi vitalizzante!** O l'esperienza cristiana entra nelle case oppure è destinata a diventare una proposta poco più che burocratica: un insieme di servizi, centralizzati. Ho visto che molte diocesi, anche la CEI ne aveva nel suo sito all'epoca (e credo che ce le abbia ancora) proposte – a partire dal marzo dell'anno scorso – non solo di preghiera domestica, sussidi, video, ma anche di **riti domestici**. L'anno scorso è stato necessario anche perché non si poteva celebrare la Pasqua in maniera assembleare, quindi tutta la Quaresima, i riti della settimana Santa e fino quasi a Pentecoste non era possibile riunirsi in assemblea (nell'assemblea parrocchiale), ma **è stato un momento molto fecondo e creativo** perché ha suggerito alle famiglie – e le famiglie in molti casi sono intervenute creativamente – degli strumenti per cui non ci fosse solo la preghiera in famiglia, ma anche l'ascolto della Parola in famiglia e anche alcuni riti liturgici in famiglia. Cioè in un certo senso **si è dovuti tornare alle chiese domestiche dei primi secoli**. Qualcuno l'ha digerito male, qualcuno – anche qualche parroco e anche qualche vescovo – ha detto *“Beh, speriamo che prima o poi torni tutto normale!”* ... lo speriamo tutti, ma nel senso soprattutto che termini questa pandemia! Però **sarebbe un peccato se tornasse tutto come prima!** Perché *la normalità* non è il tornare *come prima*: noi non vivevamo un'esperienza cristiana *normale*. La normalità è integrare queste possibilità nella vita quotidiana della comunità cristiana. Aiutare tutti a capire che la parrocchia non è la canonica, più la chiesa, più le strutture attorno alla chiesa. La parrocchia è il popolo di Dio, quindi concretamente le famiglie che abitano in un determinato territorio. Bisogna aiutare a capire che **l'esperienza cristiana non può essere concentrata e**

**delegata** unicamente in alcuni momenti centrali (che pure ci devono essere!) ma devono essere propulsivi di una vitalità che poi arriva e parte dalle case. Credo che questa sia la sfida!

Questo teologicamente implica **la riscoperta del sacerdozio battesimale**: un'altra categoria che va e viene nella storia della Chiesa! Perché curiosamente se uno prende un dizionario del Nuovo Testamento e cerca la voce *Sacerdozio e Sacerdoti*, trova chiaramente alcune citazioni dei sacerdoti dell'Antico Testamento, trova che si parla del sacerdozio di Cristo – nella lettera agli Ebrei – trova che si parla del sacerdozio del popolo di Dio, del sacerdozio regale nella prima lettera di Pietro, riferendosi a tutti i battezzati. E trova che si parla dei sacerdoti per tre volte, mi pare, nell'Apocalisse, intendendo i cristiani che confessano Gesù Cristo. L'unica cosa che non trova è quelli che oggi chiamiamo i Sacerdoti. Perché **mai il Nuovo Testamento chiama sacerdoti i ministri cristiani**. Questo è curioso, no? Certo san Paolo dice che esercita un *hierourghèin*, un servizio sacro, un servizio sacerdotale, ma questo servizio di cui parla nella Lettera ai Romani è *l'annuncio del Vangelo ai pagani*, non è l'offerta cultuale! E' interessante questo, perché tutti gli autori del Nuovo Testamento senza essersi parlati tra loro – parliamo soprattutto delle lettere e dell'Apocalisse - **evitano di trasportare lo schema del sacerdozio antico sui ministri cristiani**. E la lettera ai Romani dice: se c'è un sacerdote che è riuscito a fare quello che i sacerdoti antichi non riuscivano a fare (cioè la mediazione tra Dio e l'uomo) questo è **Gesù Cristo**. Lo ha fatto non astraendosi dal popolo ma assimilandosi, e non in maniera cultuale, ma in maniera personale, cioè offrendo lui stesso sulla croce e **Lui non era di stirpe sacerdotale**, non andava tanto d'accordo con i sacerdoti! E quando doveva fare un esempio brutto diceva: *"un sacerdote scendeva da Gerusalemme..."* ... quindi non era proprio – diciamo - il massimo della simpatia. Perché gli autori del Nuovo Testamento hanno ovviamente trasmesso la novità di Gesù, che infatti **ha rotto lo schema antico sacro/profano**: è il sacro che si è immerso nel profano. La croce è la cosa più profana possibile, è l'offerta della vita di Gesù; allora tutti coloro che sono uniti a Cristo nel battesimo vivono un sacerdozio, cioè hanno accesso diretto al Padre. Quelli che poi chiameranno e chiameremo sacerdoti a partire dal **II e III secolo, i ministri cristiani, non sono mediatori fra il cielo e la terra**, non c'è bisogno di mediatori, ma sono – come diceva prima padre Paolo – coloro che **sono chiamati e si dedicano alla costruzione della comunità a tempo pieno** diciamo, dedicano tutte le loro energie a questa grande famiglia che è la comunità cristiana. Dunque sono dentro a una famiglia.

**La riscoperta del sacerdozio battesimale** è stata proposta (possiamo dire che è stata recuperata) dal Concilio Vaticano II, ma se noi guardiamo i testi non solo del Nuovo Testamento della Lettera di Pietro, ma dei padri della Chiesa, fino almeno a San Leone Magno, quindi fino alla metà del V secolo, noi troviamo questa categoria di sacerdozio comune battesimale o del popolo di Dio normalmente espressa dai Padri, poi a un certo punto c'è un assorbimento del sacerdozio nei ministri cristiani, cosa che comincia già prima (dal **VI secolo** in avanti) dove normalmente i sacerdoti sono i preti e i vescovi e **non c'è più una consapevolezza del sacerdozio fondamentale che è quello del popolo di Dio**, che consiste nell'offrire la propria esistenza nella vita quotidiana esprimendo poi questa offerta nel momento eucaristico, ma **non delegando il culto a chi lo presiede**. Parlare di questo ci porterebbe per una strada molto interessante, ma ci porterebbe un po' fuori...C'era stato qualche tentativo anche prima: pensate che il Catechismo del Concilio di Trento (del 1563) propone il sacerdozio battesimale (lo chiama sacerdozio interno, mentre quello dei ministri sacerdozio esterno), però poi viene dimenticato fino a Pio XI che lo ripropone ma poi viene dimenticato e finalmente il Vaticano II lo ripropone e speriamo di non dimenticarlo. Perché è la realtà che sostiene tutta l'esperienza cristiana e che nella forma domestica dell'esperienza cristiana trova un'espressione privilegiata Intanto vedete che qui non c'è distinzione tra maschio e femmina: **il sacerdozio battesimale appartiene a tutti**. E si può esprimere *compiutamente* già nelle case; compiutamente vuol dire esercitando l'offerta della propria vita nella quotidianità. Perché il sacerdozio battesimale è 24 ore su 24: è il mio modo di offrirvi in famiglia, con i bambini, con il papà, la mamma, i nonni, al lavoro, incontrando gli amici, è qui che io raccolgo i germi del mio sacerdozio battesimale per poi offrirli nell'eucarestia. Ma poi compiutamente nel senso che **può veramente esercitare tutte e tre le dimensioni che noi di solito attribuiamo** (ed è giusto che le attribuiamo) **alla missione della Chiesa**, cioè l'annuncio della Parola, la celebrazione dei riti e la vita fraterna. Questi del resto erano, anzi sono chiamati oggi, *i tre compiti*: evangelizzazione, liturgia, carità (di solito usiamo questi termini), ma **inizialmente erano le tre dimensioni che si vivevano dentro le case**:

- **l'evangelizzazione con l'istruzione dei catecumeni** e i momenti di incontro di **catechesi e liturgia della Parola**;
- **i sacramenti** in quanto ci si battezzava nelle case; una queste case si trova a Dura Europos (che adesso è in Siria); una casa della metà del III secolo, una *domus ecclesiae*, una casa della comunità, dove c'è il battistero (addirittura è rimasto ancora un affresco!). Quindi sacramenti: **battesimi e cresime**, che una volta era tutt'uno, e poi **l'eucarestia, per la quale c'era la sala della riunione della comunità cristiana**, poi anche **la designazione dei ministri** e poi anche ben presto **la celebrazione di matrimoni nel Signore**. Non era chiamato ancora sacramento il matrimonio, ma già da san Paolo si sapeva che ci si poteva sposare nel Signore, un momento di accoglienza della Grazia;
- e poi **la vita fraterna**, che era molto intensa. Pensiamo alla carità: non c'era bisogno dell'Osservatorio Caritas, perché con poche decine di persone che si trovano costantemente, si capisce benissimo chi ha bisogno e chi non ha bisogno, e allora quando leggiamo negli Atti degli Apostoli che **ciascuno divideva le sostanze**, le mettevano ai piedi degli Apostoli i quali poi **le distribuivano**, come fanno adesso gli operatori dei centri d'ascolto... non c'è bisogno di statistiche, di sondaggi, si vede... si vede chi si veste poveramente, chi non porta da mangiare... perché poi si **trovavano anche per mangiare insieme**.

Quindi queste dimensioni si vivevano nelle case.

Io credo che occorra tornare, proprio anche sulla onda della pandemia, se non vogliamo che diventi tutto come prima, ma se vogliamo cogliere le ricchezze di questa esperienza drammatica. Occorre pensare a **come integrare queste dimensioni tra le case e il centro parrocchiale** e non continuare semplicemente a vivisezionare l'unità famiglia. Quando ero parroco una coppia mi disse: *"Ma tu stai vivisezionando la famiglia!"*. Perché cosa fa un parroco? Se deve chiedere una mano per montare gli stand, chiede ai papà; per fare catechismo, chiede alle mamme; poi per vedere i bimbi e fare catechismo, chiede alle mamme. Poi c'è un'occasione per incontrare i giovani, poi ci sono i momenti per gli anziani.... La famiglia viene sempre "a pezzi" e mi ha fatto pensare questo anche se io non ho la soluzione! Però forse adesso, pensando a ciò che possiamo aver imparato dalla pandemia, l'orientamento potrebbe essere integrato, **smettiamo di pensare che un laico è tanto più maturo quante più ore passa in canonica, cominciamo a pensarla diversamente**, perché veramente la comunità cristiana è integrazione fra case, centro parrocchiale, luoghi di incontro, dove l'essenziale è testimoniare che Gesù Cristo mi cambia la vita, e non fare tante cose perché funzionino le iniziative. Non mi dispiace che funzionino le iniziative e che si guadagni qualche soldino, ma non è questo perché rischia di diventare poi solo questo: darsi da fare tanto per mantenere alcune strutture materiali o anche pastorali!

Concludo con un ultimo spunto: credo che sia importante tenere presente che **le piccole parrocchie che non possono già ora, e non potranno neanche in futuro, essere abitate dai parroci** – notazione molto concreta – non diventino luoghi abbandonati o luoghi affidati a chissà-chi, perché entri qualche risorsa, ma **continuino ad essere comunità che abitano e che sono abitate**, che propongono e irraggiano esperienza cristiana e qui credo che le famiglie vadano interpellate. In diocesi di Modena stiamo cercando di accoppiare le parrocchie con tutte le resistenze (con le lettere – e chissà, forse un giorno le pubblicherò – di solito molto offensive, ma di offese fantasiose, alcune non si possono ripetere...), evidentemente la gente quando tocchi questo nervo non ha più barriere e però andiamo avanti tranquilli, almeno finché non mi tagliano le gomme! Andiamo avanti perché non è possibile pensare sempre di mantenere tutto. Vedo anche in alcune esperienze che abbiamo già fatto, che se ci si mette insieme e **si comincia a ragionare come "NOI"**, altrimenti sono sempre: "IO" (io ho questo, mi manca quest'altro, quello vicino ce l'ha, perché il parroco viene più da lui che da me...), insomma quando si è un'unica comunità si comincia a ragionare come "NOI" e allora qui possiamo vivere questo o quest'altro... **Crede che le strutture debbano essere abitate da famiglie prevalentemente**. Abbiamo qualche esperienza che è iniziata ed è molto positiva e la gente comincia a dire: *"E' molto meglio adesso di quando c'era il Parroco!"* Però, che non esca di qui, eh, (*risate*), *"O quando c'era la sorella del parroco!"* Perché queste non siano situazioni-pozzo, ma **situazioni-ponte**, e cioè non muore lì. Certamente la famiglia non celebra la messa, c'è però una Liturgia della Parola, c'è un'accoglienza, c'è un sorriso, c'è un'iniziativa di fraternità **e queste comunità rivivono!**

*(testo non rivisto dall'autore)*